

SAN DANIELE COMBONI, CON L'AFRICA NEL CUORE

Nel contesto della tematica di questo Convegno: «Dal cuore di Dio all'uomo di cuore» è stato scelto san Daniele Comboni, come figura considerata significativa di quel passaggio in cui l'amore fontale di Dio diviene, nella sua espressione incarnata, umana compassione, solidarietà, misericordia, amore e giustizia nei confronti di un continente, l'Africa.

Per ricostruire questa vicenda dell'uomo di cuore nei confronti dell'Africa cercherò di interconnettere vari registri: la storia delle idee e anche dell'azione missionaria dell'800; i momenti significativi della vita e dell'azione di Comboni; i suoi documenti maggiori e l'epistolario a cui ha consegnato le sue intuizioni e la loro elaborazione in un Piano operativo dell'evangelizzazione dell'Africa e alcune testimonianze su di lui dei testimoni oculari. Svolgerò poi il tema in tre momenti:

- A) Cuore – missione - martirio
- B) Cuore – missione – piano - ispirazione
- C) Cuore – missione - atteggiamenti dell'uomo di cuore.

Come *incipit*, che inquadra la mia riflessione, devo affermare che Comboni ha un cuore rivolto verso l'Africa perché ha incontrato sul suo cammino il Cuore di Cristo. Incontro fortuito e provvidenziale prima, per quanto possa dirsi fortuito ogni incontro con il Signore nella nostra vita, e riferimento poi, divenuto centrale e proposto coscientemente. Insomma il cuore missionario del Comboni rivolto al continente africano è impensabile, improponibile e quindi anche non svolgibile senza parlare del ruolo del Cuore di Cristo.

A) Il cuore aperto su orizzonti nuovi fino al martirio.

Comboni nasce nell' '800, l'epoca missionaria per eccellenza che accende entusiasmi, evoca mondi sconosciuti, lontani, misteriosi, da percorrere non solo per il gusto dell'esplorazione e dell'interesse economico, ma anche per la nobile missione di diffondere la buona notizia di un Dio amante.

In concreto, l'ambiente missionario di Verona aveva già espresso, in alcuni esponenti del clero, un orientamento verso le missioni della Cina. Tuttavia è in casa Mazza che la missione prende corpo e si orienta verso l'Africa. Don Mazza, conosciuto anche come don Congo, vede la sua passione missionaria passare sul suo primo allievo, don Luigi Dusi, che appena ordinato nel 1832 manifesta il desiderio di dedicarsi alle missioni. Muore però prematuramente don Luigi nel 1845 e un altro alunno, don Angelo Vinco, chiede di dedicarsi alle missioni. È inviato al collegio urbano di Propaganda e qui, nel 1846, viene destinato alla missione dell'Africa Centrale. Di fatto poi nel 1847 parteciperà alla prima spedizione missionaria al centro dell'Africa. Nel 1846 farà la sua apparizione in casa Mazza anche don Nicolò Olivieri con la sua *Opera del riscatto*. In queste scansioni temporali si inserisce il Comboni: il 20 febbraio del 1843 è accolto nell'Istituto Mazza, il 6 gennaio 1849 fa il voto di dedicarsi alle missioni dell'Africa e il 9 agosto 1857 riceve la conferma della sua vocazione missionaria così che il 10 settembre può salpare da Trieste con la prima spedizione mazziana.

Giustamente è stata sempre considerata tappa fondamentale della storia missionaria di Daniele Comboni il lasciapassare dello stigmatino P. Giovanni Marani, un famoso scrutatore di coscienze. «*Il P. Marani - scrive Comboni in agosto del 1857 al suo antico parroco don Pietro Grana - mi rispose che fattosi egli un quadro dalla mia vita e delle circostanze passate e presenti, m'assicura che la mia vocazione alle Missioni dell'Africa è delle più chiare e patenti[...]. Per la qual cosa ho deciso assolutamente di partire nel prossimo settembre*» (S 13). Si trattava però della conferma di un desiderio precedente. Difatti, sempre a don Grana, in quello stesso 1857 scriveva di «*un desiderio che cominciò nel mio spirito da ben 14 anni, e sempre crebbe, a misura che conobbi l'altezza dell'apostolato*» (S 7). Basta fare un calcolo e si è ricondotti al 1849, al giuramento ai piedi del Mazza il 6 gennaio 1849. È vero che nella sua vita c'era già stata una premonizione, quasi un'inclinazione misteriosa per l'Africa. Il suo secondo biografo, P. Agostino Capovilla, aveva raccolto dalla viva voce dei testimoni di Limone sul Garda il ricordo di un bambino che con le braccia spalancate, guardando verso il lago in direzione Sud,

lanciava monosillabi misteriosi che evocavano una realtà sconosciuta: Africa, Africa... Tuttavia il momento topico del desiderio era stato il giuramento missionario ai piedi del Mazza, emesso in circostanze tutt'altro che facili. A quel momento Daniele Comboni rimaneva l'unico in vita degli otto figli di Luigi Comboni e Domenica Pace. C'era stata una serie impressionante di morti in casa Comboni: nel 1828 il secondogenito Daniele, nel 1829 il terzogenito Daniele, nel 1832 la quintogenita Marianna, nel 1833 la sestogenita Marianna, e due gemelli nati morti in età non precisabile. Ne rimanevano due: il primogenito Virgilio di 21 anni e lui Antonio Daniele. Virgilio veniva a morire il 18 settembre 1848. Quindi Daniele rimaneva l'unico in casa Comboni, eppure pochi mesi dopo, il 6 gennaio 1849, nel suo diciottesimo atto di età, Daniele faceva il suo giuramento. Questo è un atto capitale, di una grandezza unica perché di fatto poi diverrà scelta irrevocabile. Si può dire che questo atto ha qualcosa di assoluto e antica ciò che è nascosto, vale a dire l'identità e la missione stessa della persona.

E qui trova ragione l'inserimento del simbolo del Cuore di Cristo, come icona significativa di riferimento. Entrando nella Chiesa dell'Istituto Mazza, a san Carlo, Comboni aveva sempre davanti agli occhi lo splendente polittico dell'Altare delle devozioni che don Mazza aveva intenzionalmente fatto dipingere per i suoi giovani dal pittore veronese Giovanni Caliari. Il Cuore di Cristo occupa in tale polittico la parte centrale. Ispirazione, orientamento e determinazione venivano al giovane Comboni da quello che vedeva. Nella pala centrale campeggia la persona del Cristo con un cuore splendente, mentre a destra appare Ignazio che invia Francesco Saverio. Nella lunetta superiore, con valore didascalico, una nave ormai distante dalla riva, veleggia su un mare increspato protetta da due angeli con croce e calice. Essi alludono al significato recondito della scena: ogni missione nasce da sacrificio ed è comunione e comunicazione di un evento salvifico. La scritta a piè di quadro indica la forza da cui nasce ogni utopia innovatrice e ne esprime poi il senso compiuto: «In Te Domine speravi!».

Il Cuore, l'amore divino, comanda la missione e assegna orizzonti sempre più vasti. Il giovane Comboni aveva davanti agli occhi un riferimento sicuro, imprescindibile per non scordare mai la forza dell'origine e l'orizzonte sempre più largo da salvaguardare. Da questa fonte si possono capire tutte le affermazioni di un amore assoluto e sorprendente per l'Africa. In agosto 1867 scriveva al sig. De Laménie de Brienne: «*Votato all'Africa da 17 anni, io non vivo che per l'Africa e non respiro che per il suo bene*» (S 1424). Basta fare un po' di calcoli e si è al giuramento del 1849.

Senza un grande fuoco iniziale nulla di veramente nuovo e importante accade. Il Cuore di Cristo si colloca alla base di un'opzione vocazionale missionaria intesa come martirio, come dono assoluto di se stesso senza ritorni, come capacità di cercare altri orizzonti, come un osare qualcosa di grande e di nuovo, qualcosa che ha a che fare con l'utopia insita nell'amore. Scriverà ai genitori:

«Né mi dite che finalmente questo vostro figlio, che avete dato, è un povero sciocco, ignorante, inutile, incapace a veruna impresa, perché quantunque sia vero che tale io sono, tuttavia voi m'avete sacrificato a Dio come se fossi un Salomone, un Apostolo S. Paolo; e quindi se anche sarò servo inutile, incapace, se anche non farò nulla, se anche, per così dire, diventassi apostata (che Dio mi tenga la mano sul capo!!) voi avete acquistato presso Iddio tanto merito, come se aveste dato alla Chiesa un S Agostino, un Saverio, un S Paolo, perché Dio misura non dalla grandezza delle cose, che sono tutte meno che zero al suo cospetto, ma dalla grandezza dell'affetto con cui si danno» (S 186).

Certo noi non siamo più capaci di seguire questo linguaggio dell'assoluto: dare tutto e andare sempre oltre. Invece l'audacia dell'utopia, nascosta nel dono d'amore, aveva già iniziato a farsi strada nel cuore del giovane Comboni.

B) Il cuore e l'ispirazione

Il dono assoluto di sé, questo cosiddetto *fuoco primordiale*, è essenziale, ma non è sufficiente per trasformare la realtà. Esso deve trovare modi per strutturarsi attorno a un centro ispiratore.

La realtà africana del tempo del Comboni non parla certamente il linguaggio dell'accoglienza, neppure nei confronti del nobile dono di sé, ma lascia invece prevalere il linguaggio della diversità e delle difficoltà che confluiscono nel fallimento di talune iniziative missionarie.

Cionondimeno Comboni non deflette. Si cimenta a dare altre risposte.

Come uomo, nato nell' '800 liberale, si sente attratto da tutti quegli elementi che portano una nuova sensibilità e che costituiscono capisaldi della mentalità ottocentesca: il valore dell'individuo, della sua libertà e autonomia, della dignità di ogni persona e del diritto di ogni popolo alla libera determinazione e all'affrancamento da ogni giogo. Forse si è passato troppo in sordina ciò che lo inclinava, come sensibilità, ad appoggiare idealmente i movimenti politici di liberazione che, dopo la cosiddetta «Primavera dei popoli» del 1848, aveva fatto crescere nelle persone e nelle comunità la coscienza di essere soggetti di diritti inalienabili. Qualcuno dei nostri studiosi ha fatto notare quanto fosse vicino a persone, ecclesiastiche e civili, che si dichiaravano a favore dei movimenti d'indipendenza in Italia e di una chiesa libera da pastoie terrene e politiche.

Il suo spirito tuttavia rimane prioritariamente focalizzato sulla missione e particolarmente attento a tutti quei fermenti missionari che si muovono nel senso del riscatto, della responsabilità e dell'autonomia. Le idee missionarie, in quella prima metà dell' '800, circolano e si rifanno a un patrimonio comune dalle molte sfaccettature. Ecco alcune in particolare: non solo salvare anime ma fondare Chiese con l'intento anche di trasformare la società, combattendo la schiavitù, impegnandosi nell'educazione di qualsiasi tipo, preparando strutture materiali e nuclei socialmente significativi. *L'Africa deve essere convertita dagli africani* per cui si fa strada la necessità di catechisti e soprattutto di un clero locale, non semplicemente come strategia accorta per aiuto e carenza di forze missionarie, ma come risposta di una più adeguata e incisiva evangelizzazione. Infine si va affermando un atteggiamento più positivo nei confronti della cultura africana: interesse per lo studio delle lingue, dei costumi benché non sia ancora interesse e studio per le religioni tradizionali. Alcune figure incarnano al meglio questi valori, penso alla Javouhey, al Libermann, al Brésillac, al Massaia, al Mazza, perché appunto cercano di fornire linee guida o addirittura piani operativi.

Cuore fonte e origine della missione

Senza dubbio Comboni resta aperto agli aspetti più innovativi dei piani missionari che lo hanno preceduto, ma non gli bastano. Suonano alquanto forti, per non dire quasi presuntuose, le parole che scrive al direttore della Società di Colonia, Don Goffredo Noecker: *«Le iniziative cattoliche come quelle del venerato Olivieri, dell'Istituto Mazza, del padre Lodovico, della società di Lione ecc. senza dubbio hanno fatto molto bene ai singoli [s. r.] neri, ma fino ad ora non si è ancor incominciato a piantare in Africa il Cattolicesimo e ad assicurarlo per sempre»* (S 944).

Certo è che, unico tra tutti, Comboni sente il bisogno di indicare nel suo Piano un *incipit*, un quadro di riferimento per andare più lontano. Lo trova nel Trafitto dal cuore aperto e ferito da cui esce l'immensa carità. Comboni ha bisogno di un afflato cristologico e di una robusta e ampia dimensione ecclesiale per affrontare il problema antropologico della salvezza. Il mistero deve poter raggiungere il reale, trasformarlo e renderlo capace di esprimersi come chiesa e società.

In pratica, con questo simbolo del cuore aperto del Trafitto, Comboni avverte che all'inizio del piano evangelizzatore non c'è un pio sentimento e neppure un'indagine sociologica, ma un evento d'Incarnazione nel suo momento topico, il mistero pasquale. In questo momento, secondo modalità ad esso legate, Dio raggiunge la realtà toccando con le sue piaghe le piaghe dell'uomo e le sana infondendo in esse la possibilità di creare una comunione visibile.

Comboni parlerà di novità del Piano come di «un'assoluta unità di concetto accoppiata ad una generale semplicità di applicazione». Infatti in quel mistero trovano plausibilità tre linee sinergiche-ecclesiali della valorizzazione dell'elemento umano: la profezia della Chiesa africana (*«La rigenerazione dell'Africa con l'Africa stessa: S 2753»*); una nuova base di azione (*«là dove l'africano vive e non si muta, e l'Europeo opera e non soccombe»*: S 2753) e un nuovo centro coordinatore dell'azione ecclesiale (*«una Società composta d'individui di mente e di cuore, e di grande azione, la quale piglierà il nome di SOCIETÀ dei SS CUORI DI GESÙ E DI MARIA PER LA RIGENERAZIONE DELLA NIGRIZIA»*: S 2784). Il risultato è un'opera di Chiesa: *«eco dell'Eterna Parola del Figlio di Dio attraverso dei secoli destinata a regnare su tutte le nazioni del mondo»* (S 2791), espressione della cattolicità dell'amore: *«l'Opera dev'essere cattolica, non già spagnola o francese o*

tedesca o italiana. Tutti i cattolici devono aiutare i poveri Neri» (S 944). Ce n'è abbastanza per dire che Comboni in questo *incipit* consegna la sua chiave teologica della missione.

Leggiamo allora:

«Un buio misterioso ricopre anche oggidì quelle remote contrade... Sennonché il cattolico, avvezzo a giudicare delle cose col lume che gli piove dall'alto, guardò l'Africa non attraverso il miserabile prisma degli umani interessi, ma al puro raggio della sua Fede; e scorse colà una miriade infinita di fratelli appartenenti alla sua stessa famiglia, aventi un comun Padre su in cielo, incurvati e gementi ... Allora, trasportato egli dall'impeto di quella carità accesa con divina vampa sulla pendice del Golgota, ed uscita dal costato del Crocifisso per abbracciare tutta l'umana famiglia, sentì battere più frequenti i palpiti del suo cuore; e una virtù divina parve che lo spingesse a quelle barbare terre, per istringere tra le braccia e dare il bacio di pace e di amore a quegli'infelici suoi fratelli ... » (S 2741-42).

Qualcuno ha voluto diminuire la trascendenza di questa ispirazione riconducendola ad un espediente quasi letterario che Comboni introduce per rafforzare con un'autorità superiore alla sua i suggerimenti operativi del Piano. Nulla di più riduttivo. All'iniziare una missione di grande respiro, Comboni crede nella centralità del segno del Trafitto. E' bello che egli colga la sua identità come evangelizzatore e la plausibilità del metodo della sua azione missionaria nel segno giovanneo per eccellenza (cf. Gv 13, 1-3; 19,28-30). Insomma nel segno del Trafitto dal cuore aperto, Comboni coglie una nuova immagine di Dio, di se stesso, degli interlocutori africani e della sua opera.

Il Cuore del Dio che com-patisce

Comboni, l'ideatore del Piano, non può iniziare senza riconoscere l'Ispiratore del Piano e quindi senza indicare chi è il vero protagonista dell'evangelizzazione.

La missione non inizia da Comboni, ma è espressamente ancorata all'amore trinitario, adombrato nel Cuore del Redentore che si colloca tra il Padre e la divina vampa e si inclina ad «abbracciare l'intera famiglia umana». Il Padre, «lassù nel cielo», sembra accompagnare il Figlio crocifisso dal costato aperto nel suo tragitto verso il luogo della necessità, nel comune effondere lo Spirito, ossia «quella divina vampa accesa», originata da entrambi e donata. Tutto avviene all'interno di un intreccio di relazioni che producono nuovi volti: Dio, il Padre di Cristo, è anche il «comun Padre»; Cristo, il Figlio, è il Crocifisso dal costato trafitto «proteso nell'abbraccio»; lo Spirito, presenza interpersonale invisibile, è divina vampa che spinge al «bacio d'amore e di pace»

Alla base del suo fare missione e del suo evangelizzare, il Comboni dunque scopre che l'Ispiratore del Piano non è un Dio pensato, ma un Dio creduto. Ciò percepisce che ciò che il Padre vuol fare attraverso di lui è esattamente ciò che Egli ha fatto attraverso il Cuore di Cristo, secondo la misura incommensurabile dello Spirito: offrire «*quella carità accesa con divina vampa sulla pendice del Golgota, ed uscita dal costato del Crocifisso per abbracciare tutta l'umana famiglia*». La grazia d'amore è antecedente, inedita, non meritata e offerta gratuitamente o, meglio ancora, è una comunione tra persone in cui si è immessi e su cui tutta la missione si tiene. Tutto l'amore che il Padre vuole riversare sul mondo, avviene attraverso il Cuore del Figlio. Ne consegue che l'atteggiamento primario riferito al Cuore di Cristo *non è quello di essere consolato o aspettare consolazione, ma quello di consolare e com-patire*. L'Amore di Cristo, raffigurato nel Cuore aperto del Signore, che il Comboni presenta come origine della missione, mostra un Dio che consola l'uomo, porta le sue ferite, cura le sue cicatrici attraverso le cicatrici del suo Figlio: *"Il colpo di lancia ha raggiunto anche il cuore dell'Africa"* (S 1733) - dirà più tardi il Comboni. All'inizio della missione c'è una santità di Dio che si qualifica in base all'empatia e al com-patire. Insomma il cattolico sta davanti a Colui *"in cui non ci fu istante che non palpitasse del più puro e misericordioso amore per gli uomini"* (S 3323).

L'azione evangelizzatrice radicata in questo volto del Dio dal cuore ferito, che porta le ferite storiche dell'umanità, è sempre *kairòs*, momento favorevole per l'Africa, e mistero pasquale nel suo compiersi, dolore portato solidalmente che genera vita.

Il cuore missionario e l'esperienza mistica

L'evento dell'amore incarnato, simboleggiato dal Cuore di Cristo, consegna un'immagine sorprendente del missionario. Comboni, sempre pensato dentro l'immagine del protagonista superattivo, si riscopre « *trasportato egli dall'impeto di quella carità accesa con divina vampa sulla pendice del Golgota, ed uscita dal costato del Crocifisso*». I termini stanno ad indicare un atteggiamento di natura mistica, infatti il «cattolico» è «*mosso-spinto-acceso*», come scrive il Comboni, quindi immesso in un'esperienza d'amore, in un circuito di relazioni. Il missionario non può dirigersi in maniera liberante verso l'altro senza sperimentare di venire continuamente dal nucleo incandescente della comunità divina che, simultaneamente, lo attira e lo spinge verso il luogo del bisogno. Alla base dell'esperienza evangelizzante di Comboni ci sarebbe dunque la coscienza di un'esperienza mistica a cui essere fedele.

C'è qui qualcosa di molto simile a ciò che avvenne per Paolo sulla via di Damasco.

"Il grande sconvolgimento personale della vita [di Paolo]- scrive Joseph Bernhart - fu di natura mistica, come pure mistico è il contenuto della sua teologia messianica "si degnò di rivelare a me il Figlio suo ... " (Gal 1, 15-16). Benché non dica la forma della comunicazione e il tramite con cui l'ha appresa... dice di una percezione interiore e di un'autocomunicazione divina nella sua interiorità... cioè il vangelo non l'ha ricevuto per tradizione umana ma per rivelazione (Gal 1, 11-12). Qui Paolo si apre al divino: lascia di essere fanatico, accecato dal "santo" zelo: Dio non depono le sue grazie nelle mani chiuse a pugno, ma in quelle aperte. Una rivelazione di Gesù, cambia l'immagine che Paolo ha di se stesso: da nemico in amico, da giudice implacabile in intercessore, da crociato in testimone fedele (Ap 1, 5)

Questo è vero anche per Comboni che, dopo l'illuminazione in San Pietro (15 settembre 1874), per esprimere la sua successiva attività apostolica non trova nulla di meglio che il linguaggio sponsale. Dice di «aver scelto la croce, che è una sublime effusione della carità di Cristo, per sua sposa diletta» (S 1743-35). Nell'omelia pronunciata a Khartoum l'11 maggio 1873, al momento di riaprire ufficialmente lo spento Vicariato dell'Africa Centrale, interpreterà dentro categorie sponsali il suo ritorno: «*Il primo amore della mia giovinezza fu per l'infelice Nigrizia... E oggi finalmente ricupero il mio cuore ritornando fra voi per dischiuderlo in vostra presenza al sublime e religioso sentimento della spirituale paternità. Io ritorno tra voi per non mai più cessare d'essere vostro e tutto al maggior vostro bene consacrato per sempre [...]. Io prendo a far causa comune con ognuno di voi*» (S 3156-59).

Il linguaggio sponsale non è né un'esagerazione e neppure una vuota immagine romantica, ma ha che fare con la fedeltà alla verità della persona stessa, destinataria, alla luce del mistero del Cuore di Cristo, di un amore fedele e responsabile. Ancora oggi, afferma l' *Instrumentum Laboris*, l'Africa ha bisogno di questa esperienza mistica, «cuore nuovo» e «spirito nuovo» per far ritrovare speranza e gusto di vivere alle persone scoraggiate a causa di interminabili conflitti, di guerre cicliche, della povertà e delle ingiustizie sociali, politiche ed economiche (cf. n. 47).

Un cuore nella storia da trasformare: «salvare l'Africa con l'Africa»

Sorprende che al fondo del mistero dell'amore divino, che si incarna e si rivela, e al fondo di se stesso, come evangelizzatore scelto e inviato, Comboni ritrovi la situazione concreta dell'Africa. Con il ricorso alla mistica, secondo lettori superficiali, egli sembrerebbe irrimediabilmente chiuso in se stesso e confinato nel mondo delle speculazioni o delle realtà virtuali e invece si ritrova l'immagine vera dell'interlocutore: il «barbaro» gli appare ora «fratello» (S 2742). Il dipendere sempre più dal mistero del Cuore dell'Incarnato e lo scendere sempre di più nella sua identità di apostolo, per Comboni ha l'effetto di avvicinarlo in maniera positiva alla difficile condizione dell'africano. Da una parte dice di sentire «il grido della miseria» (S 2754) e dall'altra propone un'azione liberante: «*"Non si potrebbe promuovere la conversione dell'Africa per mezzo dell'Africa?" Su questa grande idea si è fissato il nostro pensiero; e la rigenerazione dell'Africa coll'Africa stessa ci parve il solo Programma da dover seguire per compiere sì luminosa conquista*» (S 2753). Più tardi, quest'Africa rigenerata, sarà salutata «*la nigricans margarita-la perla bruna*».

Nel *Postulatum pro Nigris Africae Centralis*, preparato per i padri riuniti in Concilio nel 1870, si legge: «*Possa l'Africa Centrale partecipare alla gioia solenne del prossimo trionfo della Chiesa. Che nel diadema ornato di gemme celesti, di cui è cinto il capo augusto della Vittoriosa e Immacolata Madre di Dio, risplenda il popolo dei Neri, ormai conquistato a Cristo, come una perla bruna*» (S 2314). Anche l'Africa porta dunque qualcosa di nuovo alla Chiesa.

È evidente che Comboni si lascia qui condurre dal dinamismo trasformatore dell'Incarnazione manifestato nel Cuore. In Cristo, Dio assume completamente l'umano in modo che da se stesso si possa trasformare. Rapportato all'Africa, ciò significa che una Chiesa africana, risultato di un'ampia sinergia, può avere un volto africano ed essere significativa per la società.

Alla luce del mistero dell'Incarnazione trova piena luce la novità ecclesiologica del *Piano*, la profezia di una Chiesa Africana che si articola su tre livelli: un'unità ecclesiale che non cancella l'autonomia e la specificità delle numerose giurisdizioni presenti o da creare (32 all'epoca della redazione del *Piano*), ma le riunisce in un'efficace sinergia pastorale; il progetto di affidare le principali attività e la «permanente direzione» delle nuove Chiese e delle nuove società civili a capi africani; infine la necessità di adattare il modo di essere Chiesa alle realtà umane e culturali africane. Sono in causa quindi lo spirito di libertà individuale e di adeguazione alle realtà africane (inculturazione), la dignità e l'autonomia della Chiesa Africana e la cattolicità nella programmazione, nella condivisione dei mezzi e nell'azione pastorale.

Il motto *Rigenerazione dell'Africa coll'Africa* abbraccia la Chiesa e anche la società, quindi è un'azione che coniuga «fede e civiltà», «religione cattolica e cristiana civiltà», «luce della religione e dell' "incivilimento"», «famiglie cattoliche e fiorite società cristiane». Tutte queste realtà costituiscono per Comboni le due inseparabili facce della stessa moneta. Proprio per questa ragione, egli parla non solo della fondazione di una Chiesa Africana, ma anche dello sviluppo materiale e scientifico, personale e collettivo di una società africana fondata su valori cristiani. Nel suo *Piano* c'è spazio per uomini e donne, per la formazione di missionari consacrati e laici, per la preparazione di capi religiosi e di capi politici; ma c'è soprattutto spazio per quella conquista fondamentale del suo tempo che è la libertà individuale. Tuttavia, indicando «l'africano» del suo tempo come «soggetto» in prima persona della conversione propria e dei propri fratelli, Comboni trascende il linguaggio e la sensibilità del suo tempo e opera un rovesciamento di mentalità tutt'altro che comodo. In ultima analisi, la fortemente affermata dignità naturale dell'uomo e della donna, retaggio del secolo, egli la radica nell'elevazione operata sul Golgota (S 5646-47).

C) Movimenti del cuore

Non sarà fuori luogo ora, tenendo sempre presente il dinamismo salvifico dell'Incarnazione rivelato dal Cuore aperto del Trafitto, cogliere quegli atteggiamenti capaci di produrre «rigenerazione», «trasformazione» e «vera evangelizzazione». Li si potrà dunque realisticamente designare movimenti del cuore.

Portare nel cuore: ha portato l'Africa nel cuore

Non si può dire di essere fedeli al dinamismo dell'incarnazione dell'amore di Dio se si è dei semplici spettatori o degli osservatori distratti. Il primo presupposto che fonda ogni evangelizzazione è portare la persona e la situazione nel cuore. Potrebbe sembrare una banalità ed invece è una diretta conseguenza della dinamica dell'Incarnazione. È l'unica maniera di fare dell'evangelizzazione un evento gratuito e non un dono importato, o una parentesi nella stagione della vita, un'occasione, un espediente, una trasmissione di meri contenuti o un'organizzazione con secondi fini. Scrive Comboni al card. Bamabò da Parigi il 25 febbraio 1865 "*La lacrimevole miseria dei poveri neri pesa immensamente sul mio cuore, e non v'è sacrificio che io non mi senta disposto ad abbracciare per il loro bene*" (S 1011). A Don Goffredo Noeker: "*L'Africa e i poveri neri si sono impadroniti del mio cuore, che vive soltanto per loro*" (S 942). Non si tratta di affermazioni pietose di un generoso benefattore, tant'è che le persone hanno colto questa empatia e predisposizione all'accoglienza, prima di ogni giudizio preconetto. Al processo di Khartoum si sprecano le testimonianze in questo senso.

Tra le molte, ne cito due. Depone Hilda Gelkrath. *"Attirava tutti con il suo modo di fare"* (f. 26lr, ad 3-4). La sua forza era la sua grande bontà.

Limona Lucia, ex schiava: *"Noi non lo amavamo solo perché ci dava dei doni, ma soprattutto lo amavamo perché era buono"* (f. 102v, ad 30).

Sembra di sentire Paolo quando rispedisce lo schiavo Onesimo al suo padrone Filemone. Per Paolo, Onesimo non rappresenta più una cosa, ma è la parte più intima di se stesso, così che con tutta verità può dire di averlo generato alla fede. *"Ti prego per il mio figlio Onesimo, che ho generato in catene [...]. Te l'ho rimandato, lui, il mio cuore!"* (1,1ss). La persona di Onesimo e la sua situazione gli sono penetrate nell'intimo. L'azione evangelizzante percorre la via del cuore. Il fratello da evangelizzare deve essere portato a questa profondità. Solo qui può nascere il dialogo vero, il confronto, il rispetto e l'assumere autentico delle differenze, perché solo a questa profondità c'è una previa, libera e totale accoglienza dell'altro.

Focalizzarsi sulla persona: passare dall'oggetto al soggetto

Il *«portare nel cuore»* avviene se la persona non è più considerata un numero, un oggetto, una mera statistica. Ciò ha costituito al tempo del Comboni, e continua ad essere anche oggi, un movimento in controtendenza con valore profetico, in quanto annuncia come Dio vede le cose. Nell' '800, tempo dell'oggettiva e siderale distanza tra contesto africano e contesto industriale europeo, l'africano era racchiuso dentro gli stereotipi del selvaggio, del primitivo, del vuoto da riempire o da circuire, oggetto da strumentalizzare per il proprio tornaconto, da blandire per secondi fini o da studiare, osservare e esportare. Comboni invece colloca l'Africano tra i soggetti.

Comboni è l'uomo del «no» deciso a ogni forma di razzismo. Nell' '800 non era affatto scontato. La colonizzazione era nata su un implicito giudizio razzista della cultura europea (suppostamente superiore). Il razzismo del resto può assumere vari aspetti: dal giudizio pesante alla sfiducia, dal decidere per l'altro al sostituirsi all'altro, dal deridere all'umiliare l'altro... razzismo non solo di ieri, ma anche di oggi. Memorabile la Lettera circolare al Clero del 10 agosto 1873 in cui Comboni ordina ai suoi collaboratori, proprio in vista del bene spirituale del Vicariato, di condannare senza appello il disumano commercio degli schiavi e l'errato pregiudizio che ne sta alla base:

«Un altro deplorabile delitto abbiamo da compiangere in taluno dei nostri fedeli, ed è la cooperazione diretta o indiretta al disumano commercio degli schiavi, ed alla orribile tratta dei neri. Sono così assuefatti alcuni, da considerare i neri, come una specie diversa di esseri dagli uomini, media tra i puri animali e l'uomo: pretendono quindi, che i neri per loro condizione debbano essere schiavi, e che debbano servire come un articolo di speculazioni industriali. Perciò con massimo nostro dolore abbiamo appreso che v'ha taluno dei cristiani, i quali con danaro o con armi prestano aiuto a coloro che vanno violentemente a strappare dalle loro famiglie e rapire dai loro paesi queste infelicissime vittime della più spietata barbarie, che sono nostri diletteggianti Figli e preziosa nostra eredità, ...[...] L'animo nostro altamente sdegnato contro gli autori di questi delitti [...]. vi ordiniamo di annunziar loro, che senza grave peccato non possono né vendere essi stessi i neri, né donarli a chi non può loro procurare l'eterna salvezza, né imprestar denaro o munizioni a quelli che vanno a strapparli violentemente dal loro paese, e molto meno rubarli o farli rubare per conto loro, né in qualsiasi altra maniera cooperare a questo infame traffico» (S3349-51).

Si noti che, seppure abolita già nel primo decennio dell'Ottocento da quasi tutti i paesi europei, la tratta continua per tutta la prima metà del secolo. Nell'Africa Subsahariana poi il rapporto padrone schiavo non viene toccato. Il Califfato di Sokoto (Nord dell'attuale Nigeria e Cameroun) - nato da una jihad di impronta radicale a fine Settecento - a metà Ottocento rappresenta una delle maggiori società schiaviste del globo, ossia più della metà della popolazione è schiavizzata. Insomma il crocevia della tratta degli schiavi e del commercio di avorio passa proprio attraverso il Vicariato del Comboni. E il Comboni si attiva. Al processo canonico di Khartoum i testimoni notano con ammirazione l'amorevolezza con cui egli trattava gli schiavi e la pari dignità

che riconosceva loro nei confronti di chiunque, fosse pure europeo, pubblico amministratore o padrone. Mohammed Saleh Ibrahim, musulmano, fa notare ammirato che: *"In missione gli schiavi venivano trattati benissimo ed erano pienamente liberi. Non li chiamavano neppure più col nome di schiavi. Alla missione imparavano un mestiere"* (f. 253r, ad 13). *"Se qualcuno poi voleva lasciare la Missione - fa notare Surial Daud, copto ortodosso, - era pienamente libero"* (f. 249r, ad 13).

Il cuore ricerca la verità profonda delle cose

Per Comboni il «no» al razzismo, oltre che il rigoroso controllo dei propri giudizi o «pregiudizi», significa anche un andare al di là delle apparenze e spingersi fino alle cause delle situazioni di discriminazione. In tal senso stoppa anche l'amatissimo Pio IX che, ricordando i tempi della sua gioventù in America, si era lasciato andare ad un apprezzamento pesante sui neri: «generalmente più è il bene che si fa ad un nero, e più ingrato, di solito egli si mostra» (S 1536). Comboni non esita a rispondere: *«Santo Padre - risposi io - siamo tutti uomini. Non è solo il nero che ha difetti, il bianco sarebbe ingrato, ladro, menzognero e malvagio forse anche più del nero, se si vedesse nella triste condizione di schiavo, come quest'ultimo che pare solo per servire alle mille pretese e spesso ai capricci crudeli e bizzarri dei loro malvagi padroni. Se il nero fin dall'infanzia ricevesse quella educazione che riceve il bianco, detrarrebbe forse più profitto; soltanto grande pazienza, molta carità e una soda istruzione cattolica e con questi fanciulli si può ottenere ciò che si vuole»* (S 1537). Per questo nota anzitutto la *dignità umana dell'africano*. Sono anch'essi soggetti che avvertono i contraccolpi della sofferenza e sarebbero capaci di coltivare se stessi se non fossero sfruttati. Comboni non esita a credere che hanno *capacità di svilupparsi civilmente* secondo la loro indole. Grande è la sua ammirazione per i nubani e il loro capo. *«Il Cogiur Kakum - scrive al De Girardin nel 1876- sarebbe capace di ben dirigere una grande provincia di Francia e anche un piccolo regno»* (S 4059) e sempre a proposito dei nubani: *«Perché creare per questi popoli dei nuovi bisogni e farli uscire dalle loro abitudini e da quelle di questi paesi?»* (S 5697).

Tuttavia nessun irenismo. Il passare dalle apparenze alla realtà esige che si abbia il coraggio di nominare anche gli aspetti negativi. L'importante è che non diventino un puntare il dito! Le responsabilità non devono essere taciute. Ovunque esse si nascondano, sia nel bianco come nel nero, devono essere smascherate. Tanta è la pietà e l'impegno per la triste condizione dell'africano altrettanto duro è il giudizio che egli esprime su molti schiavi riscattati. Scrive a mons. Agnozzi il 29 giugno 1877: *«Dalla mia lunga esperienza sugli schiavi rifugiati in missione, posso concludere che quattro quinti di essi, attesa la loro convivenza e il loro contatto con i musulmani, sono viziosi, ladri, guasti e corrotti e non offrono nessuna speranza di conversione, e finiscono quasi sempre col rubare anche in missione, non vogliono punto lavorare, commettono azioni vituperose, sono di scandalo agli altri, finalmente o fuggono essi stessi, o sono cacciati via dalla missione. Solo un quinto di essi corrisponde alle cure della missione, e presentano fondata speranza di conversione alla vera fede»* (S 4642). Tanta è l'ammirazione per la civiltà occidentale animata dalla fede, quanto l'esecrazione per *«i delitti delle Nazioni Cattoliche del secolo scorso[leggi '700] che hanno estratto con ogni sorta di violenza da quella parte oltre 14 000. 000 di schiavi per lavorare nelle miniere americane»* (S 997). Egli è insomma un'autentica «antenna sul reale».

In tal senso, costituisce una lieta sorpresa il coraggio di alcuni rilievi sulla realtà africana che si trovano nell'*Instrumentum Laboris* (cf. nn.7, 50, 51, 57, 59, 92, 53,95 ecc.).

Il cuore attua la pedagogia dell'incontro

Il cuore non si limita a porre dei paletti, ma indica anche tracciati per favorire l'incontro vero tra persone e culture diverse, Comboni è convinto che non si entra in Africa *«ex abrupto»*. Il suo *«...piantare la nostra base di azione là dove l'africano vive e non si muta, e l'europeo opera e non soccombe?»* (S 2753) significa anche saper introdurre spazi appropriati e tempi lunghi come forma del rispetto e della delicatezza che ci vuole per conoscere e accettare l'altro diverso da sé. Per questo coltiva l'atteggiamento dello *«stare con l'altro»* per poterlo meglio capire e valorizzare. Indica perciò ai suoi le virtù apostoliche che facilitano l'incontro: *«pazienza»* (S 6683). *«umiltà,*

abnegazione, costanza, carità» (S 2229). Il suo secondo cugino Eugenio, in una dichiarazione scritta consegnata al Processo di Verona, lo ricorda come pellegrino sempre in giro, attorniato dai suoi neri e nere. Il suo rapporto con Bachit Caenda, il nubano conosciuto in casa del conte Miniscalchi fin dal 1848, è un esempio suggestivo della gradualità esigita per entrare nell'animo del diverso *«Nei lunghi anni di verace amicizia ed intimi rapporti, ch'ebbi sempre con questo fervente cattolico africano, - dovetti ammirare col Vescovo di Verona in questo Nubano una distinta pietà, una fede inconcussa, ed una sodezza di carattere ammirabile, sì che senza quasi accorgermi concepì un alto concetto dei Nubani, e ripetei mille volte all'ottimo Bachit che io non era contento, finché non avessi piantata la Croce di Gesù Cristo nella sua patria»* (S 4098). Comboni accetta la diversità, senza tuttavia identificarla con inferiorità.

Il suo luogo intermedio, che come si è visto è un pezzo fondamentale del suo metodo, in termini rapportati all'oggi potrebbe significare il favorire e l'individuare luoghi d'incontro dove le persone abbiano la possibilità di dirsi ed esprimersi socialmente, culturalmente e religiosamente così da poter riappropriarsi ed esprimere il messaggio in forme più consone alla loro indole. Del resto, non c'è vera inculturazione senza acculturazione. Oggi significherebbe avere dei rapporti reali, contattarsi realmente, visitarsi realmente, pregare insieme.... applicare il dialogo di vita. Said Mohammed Taha, musulmano, depone: *«Egli mi voleva molto bene. Quando mi veniva a trovare si informava della mia famiglia, del mio paese, della mia religione, dei miei lavori. Mi parlava di Gesù e della sua religione e mi diceva che per salvarmi dovevo pentirmi dei miei peccati. E mi spiegava la differenza che passa tra la religione musulmana e la religione cristiana. Il Comboni era un uomo buono: io ora, vedi, servo la mia religione di tutto cuore, e difatti dopodomani imprendo il pellegrinaggio della Mecca, ove voglio morire: ebbene il Comboni era assai più attaccato alla sua religione di quello che io sono alla mia»* (f. 243v, ad 3-4).

Il cuore sceglie e valorizza i più deboli

Il luogo dell'«incontro» diviene per Comboni il luogo dell'«opzione».

La molto presente e conosciuta formulazione comboniana «scelta dei più poveri e abbandonati», deve essere capita nella sequenza del motto «rigenerazione dell'Africa con l'Africa» e, in ultima analisi, alla luce del Cuore trafitto del Signore posto all'inizio del Piano. La realtà dei poveri e della povertà si misura sul Signore che, in croce, si è fatto carico di tutte le ferite tanto da rimanerne Lui stesso ferito. Allora abbandono e povertà devono essere lette in tutta la loro complessa articolazione: dal personale al sociale, dalla lontananza da Dio alla mancanza di solidarietà con l'uomo, dalla carenza di evangelizzazione e conoscenza religiosa alla carenza delle strutture sociali e politiche, dall'attentato alla dignità delle persone alla distruzione delle comunità e dell'ambiente.

Scegliere «i più poveri e abbandonati» per Comboni significa scegliere nel suo significato più profondo il più Povero perché è Lui solo che salva avendo preso su di sé ed essendosi identificato con tutti i peccati dell'uomo e le ingiustizie perpetrate nei suoi confronti. Questa identificazione fa sì che quando si parla dei poveri li si possa designare «il divino violato», come predicava Oscar Romero, e quando si parla delle ingiustizie nei loro confronti si debba pensare alla «macro-besternmia del nostro tempo», come scriveva Casaldaliga. Il Comboni, con altre parole, percorre la stessa strada. *«E' veramente straziante per un'anima cristiana di essere testimonia oculare di tutte le infamie che si fanno subire a questi poveri sventurati nostri fratelli in Gesù Cristo»* (S 2066), *«i più necessitosi e derelitti dell'Universo»* (S 2647). È la prospettiva del Dio biblico che si manifesta per rispondere al grido dell'uomo sofferente e ingiustamente colpito e che per compiere la sua storia di salvezza costruisce la sua comunità con materiale debole e scartato. Il suo Servo mostra di identificarsi con il popolo sofferente. Comboni, seguendo questa traccia, lega sempre Cristo e l'Africa nel segno di un amore che si schiera. *«Christus humiliavit semetipsum usque ad mortem, -scrive - e così sono lieto di leccare la terra e ricevere qualunque umiliazione per amore di Dio e dell'Africa»* (S 6944).

Il Cuore dell'*incipit*, aperto e ferito, spinge dunque all'opzione fondamentale della vera evangelizzazione: bisogna sempre partire dalla realtà offesa, dai danni (Levinas), dai volti emaciati, dagli animi disperati ed esacerbati, ossia dalle ferite. Torno a ripetere che le parole devono essere

capite in tutta la loro complessità. Così diventa più chiara che la scelta di campo operata dal Comboni, che deve essere costantemente aggiornata, non è discriminante, ma necessaria. Appunto perché essa nasce da un amore che esprime universalità di acquisizione può chiedere, senza che si introduca alcuna parzialità, l'amore per il più piccolo e il più disprezzato, oggi divenuto vittima. «Gesù Cristo è morto anche per i poveri infedeli dell'Africa centrale scrive nel 1870 in una Relazione sullo stato del Vicariato dell'Africa Centrale - e noi riusciremo, con la sua grazia divina, a guadagnarli alla Chiesa» (S 5809).

Se questa è l'opzione dell'«uomo di cuore», essa implica un duplice atteggiamento: conservare la memoria e credere nella forza trasformante dei poveri.

Come superare la «schifosa indifferenza» di fronte al tentativo di mettere a tacere i problemi, di far sparire le vittime, di far scendere il silenzio? Comboni svela ciò che si vuole nascondere e prende posizione. Nell'aprile del 1865 scrive da Londra all'amico don Francesco Bricolo: «Se il Papa, la Propaganda e tutti i vescovi del mondo mi fossero contrari abbasserei la testa per un anno, e poi presenterei un nuovo piano: ma desistere di pensare all'Africa: mai, mai» (S 1071). La denuncia dunque deve essere intesa come un conservare la memoria e come un'autentica convocazione che salva. Essa è in effetti una convocazione al contrario. Mentre da una parte convocano il denaro, i profitti, l'ostentazione, l'assuefazione al dolore, il silenzio sui fatti, dall'altra convoca il grido dei poveri e degli oppressi

Tuttavia non basta parlare dei poveri e a favore dei poveri, è necessario ridare loro la parola. Il che avviene se essi sono considerati fattore di cambiamento, introducendo quello che Ignazio Ellacurria denominava il «principio di capovolgimento della storia». Anche Comboni ha sempre fatto spazio all'elemento debole, sia nei confronti dei suoi collaboratori europei, sia dell'elemento africano, sia dell'elemento femminile. Ha cercato di formarli e in essi vi ha creduto fino in fondo. Alle critiche mossegli dall'ambiente veronese sul suo operato, e di riflesso sui suoi collaboratori, rispondeva che proprio loro erano la ragione per cui la missione, ardua e difficilissima, non era caduta: «Che a Verona dicano quel che vogliono, ma il Papa e i più potenti missionari d'Oriente sono convinti che fu la fermezza incrollabile del ciabattino peccatoraccio Comboni: e ora comincio a vederlo anch'io... e che aiutato dalle preghiere ferventi del mondo intero e dall'eroismo dei più perseguitati miei collaboratori, sono riuscito (servus inutilis sum) a non far cadere l'ardua missione» (S 6171). Per questa sua inconcussa fiducia nell'elemento debole ha inciso nel cuore dell'africano.

Conclusione

Non sarà questa un'utopia? Una Chiesa fatta di materiali poveri, con il volto africano, e con la coscienza di poter diventare un'istanza profetica di vigilanza critica e di trasformazione delle strutture all'interno della società? Ben venga dunque tale utopia allorché si tratta di credere e tentare qualcosa di nuovo che non sia la semplice conservazione dell'esistente. «Forse una volta o l'altra— scriveva Comboni al card. Bamabò da Parigi il 25 febbraio 1865— riuscirò ad abbandonare la vasta regione delle idee per discendere al positivo di una pratica esperienza. Non spero giammai di vedere un Piano per la Conversione dell'Africa Centrale che non offra grandi difficoltà. Se ogni progetto di grandi opere, come dimostra la storia, è sempre accompagnato da qualche utopia, spererò io di vedere un progetto sull'Africa, problema difficilissimo, privo di utopie? Mi pare che per un'opera di tanto impegno non sia inopportuno di tentare qualche cosa, anche attraverso a grandi difficoltà» (S 1012). Certamente egli si è trovato di fronte ad una realtà ecclesiale che faceva fatica a liberarsi dei vecchi modelli che la reggevano e si visto costretto a ridimensionare la sua «visionaria» prospettiva: invece di un'azione congiunta su tutta l'Africa ha dovuto limitarsi al suo pezzo d'Africa, il Vicariato dell'Africa Centrale; invece del coinvolgimento di tutti gli Istituti, operanti a favore dell'Africa, ha dovuto applicarsi alla fondazione dei suoi due piccoli Istituti; invece del Comitato centrale, coordinatore di iniziative e risorse, ha dovuto fare i conti con i suoi disprezzati collaboratori. La proposta però era stata lanciata. Forse la storia recente della Chiesa, e delle missioni in particolare, ci obbligherà ad un ridimensionamento nel senso di un accorpamento e di una gestione più partecipata e oculata delle istituzioni, delle persone e delle risorse.

Finisco con un ricordo su Comboni, stringato e fulminante, vergato dal sacerdote bavarese, Matthaus Kirchner, antico Pro-vicario del Vicariato dell'Africa Centrale. Nel lontano 1861 era stato proprio Kirchner a transitare la moribonda missione nelle mani dei francescani e nel 1881, alla morte del Comboni, era stato ricontattato da Propaganda per assumerne il posto. Ecco la sua risposta: *«Già a ventotto anni ero ridotto a una larva e solo i molti viaggi sul Nilo mi permisero di evitare la fossa comune dell'Africa Centrale. Mi ci vollero quasi dieci anni per riprendermi del tutto, e ancora adesso mi porto dietro nervosismo e suscettibilità. Pesano a mio favore la conoscenza di quel paese... delle lingue. Non mi manca neppure l'entusiasmo per la causa cattolica. Ma ciò di cui sono completamente privo è quella capacità d'illudersi di cui erano tanto dotati Knoblecher e Comboni, cosa indispensabile per trascinare sé e gli altri».*